

L'impronta senese nella stesura dei *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo

James W. Nelson Novoa*

Nell'ultimo secolo, i *Dialoghi d'amore*, opera principale dell'ebreo portoghese Judah Abravanel, ormai conosciuto dai lettori contemporanei come Leone Ebreo (1460-?), è uscita dall'oblio in cui si trovava da secoli. Il testo, che ebbe circolazione europea con traduzioni in spagnolo, francese, latino e perfino ebraico, ebbe la sua maggiore diffusione in Italia, con oltre 14 edizioni fra il 1535 ed il 1607.¹ La riscoperta di quest'opera, considerata ormai un classico della trattatistica Cinquecentesca, è avvenuta per merito degli studiosi del pensiero ebraico e rinascimentale i quali, alla fine dell'Ottocento, si

*Borsista della *Fundação para a Ciencia e a Tecnologia* del Portogallo. Occorre ringraziare la Dott.ssa Benedetta Albani per aver curato la stesura di questo contributo.

¹Per quanto riguarda la fortuna del testo durante il Cinquecento si veda: A. Soria Olmedo, *Los «Dialoghi d'amore» de León Hebreo: aspectos literarios y culturales*, Universidad de Granada, Granada, 1984; A. R. Milburn, *Leone Ebreo and the Renaissance*, in *Isaac Abravanel Six Lectures*, a cura di J. B. Trend, H. Loewe, Cambridge University Press, Cambridge, 1937, pp. 133-157; H. Pflaum, *Die Idee der Liebe Leone Ebreo Zwei Abhandlungen zur Geschichte der Philosophie in der Renaissance*, Mohr, Tübingen, 1926, M. Menéndez y Pelayo, *Historia de las ideas estéticas en España*, Porrúa, México, 1985, pp. 337-362, G. Saitta, *Filosofia italiana e umanesimo*, La Nuova Italia, Venezia, 1928, pp. 85-157.

sono soffermati sul testo.² I filologi italiani sono arrivati relativamente tardi a questo testo, quando esso godeva già di un certo prestigio grazie a due nuove edizioni nel 1929: la prima, a carico dello studioso tedesco del pensiero ebraico Carl Gebhardt,³ riproduceva la *princeps*, stampata a Roma, presso lo stampatore mantovano Antonio Blado d'Assola (1490-1567); l'altra, un'edizione critica curata dal filosofo Santino Caramella e pubblicata nella collana "Scrittori d'Italia" della casa editrice Laterza,⁴ è fino ad oggi la più diffusa.

Il primo studioso di lingua e letteratura italiana che si occupò dei problemi testuali dei *Dialoghi d'amore* fu Carlo Dionisotti in un articolo del 1959.⁵ Il successivo importante contributo rimane la tutt'ora insuperata edizione critica dello studioso italiano Giacinto Manuppella (1983),⁶ mentre in tempi più recenti la studiosa più esperta di Leone

2 Alcuni di questi studi critici sono F. Delitzsch, *Leo der Hebräer, Charakteristik seines Zeitalters, seiner Richtung und seiner Werke*, in *Litteraturblatt des Orients*, Leipzig, 1840; B. Zimmels, *Leo Hebraeus ein Jüdischer Philosoph der Renaissance sein Leben, sein Werke und seine Lehren*, Breslau, 1886; B. Zimmels, *Leone Ebreo. Neue Studien*, Wien, 1892; E. Appel, *Leone Medigos Lehre vom Weltall und ihr Verhältnis zu Griechischen und Zeitgenössischen Anschauungen. Inaugural Dissertation zur Erlangung der Doktorwürde der Hohen Philosophischen Fakultät der Freidrich-Alexanders-Universität Erlangen*, Berlin, 1907.

3 *Dialoghi d'Amore Hebraeische Gedichte Herausgegeben mit einer Darstellung des Lebens und des Werkes Leones Bibliographie Register zu den Dialoghi Uebertragund der Hebraeischen texte Regesten, Urkunden und Anmerkungen*, a cura di C. Gebhardt, Heidelberg-Oxford-Paris-Amsterdam, 1929.

4 L. Ebreo, *Dialoghi d'amore*, a cura di S. Caramella, Laterza, Bari, 1929.

5 C. Dionisotti, *Appunti su Leone Ebreo*, in «Italia medioevale e umanistica», II, 1959, pp. 409-428.

6 L. Hebreu, *Diálogos de amor*, vol. 1, texto italiano, notas, documentos, a cura di G. Manuppella, Instituto Nacional de Investigaçao Cientifica, Lisboa, 1983.

Ebreo e della sua opera è l'italianista Barbara Garvin (2001).⁷

Leone Ebreo fu, come indica il suo nome, un ebreo sefardita, esule dalla Spagna dopo l'espulsione degli ebrei nel 1492 benché fosse cresciuto in Portogallo dove nacque intorno al 1460. Dopo la cacciata dalla Spagna insieme a suo padre, Isaac Abravanel, l'ultimo grande esegeta e filosofo sefardita nato nella Penisola Iberica, Judah si stabilì nel Regno di Napoli dove la presenza ebraica fu ancora tollerata fino al 1541. I dati biografici sono pochi e confusi ma sembra che trascorse la sua esistenza per lo più nell'Italia meridionale e seguì le vicissitudini di questa regione negli anni delle guerre italiane e della transizione dal Regno Aragonese al Vicereame spagnolo. A parte una breve sosta a Genova dopo l'invasione francese del 1495, Leone Ebreo, attenendoci sempre alle scarse notizie documentarie che abbiamo, visse sempre in qualche modo vincolato alla presenza iberica in Italia, in particolare a Napoli e Barletta, ed in stretti rapporti con la corte ed i rappresentanti del potere spagnolo. Le notizie però sono frammentarie e perfino l'anno della sua scomparsa rimane un mistero: sappiamo infatti soltanto che avvenne dopo il 1521.⁸

7 B. Garvin, *The Language of Leone Ebreo's Dialoghi d'amore*, in «Italia», voll. 13-15, 2001, pp. 181-210.

8 I dati biografici più salienti si trovano in I. Sonne, *Intorno alla vita di Leone Ebreo*, in «Civiltà Moderna», 1934, pp. 5-35, J. Nelson Novoa, *Los Diálogos de amor de León Hebreo en el marco sociocultural sefardí del siglo XVI*, Lisboa, 2006 e *Un humanista sefardí en Nápoles: Los Diálogos de amor de León Hebreo*, in *Actas de las jornadas de estudios sobre cultura y literatura españolas en Italia en el quinquentésimo aniversario de la muerte de Isabel la Católica*, in *Romanisches seminar der Christian Albrechts-Universität zu Kiel/Centro de estudios sobre el renacimiento español*, a cura di F. Gernert, J. L. Montero, Salamanca, 2005, pp. 101-118.

L'opera che lasciò, oltre ad alcuni poemi in ebraico, fu chiamata *Dialoghi d'amore*, pubblicati per la prima volta nella stamperia romana di Antonio Blado d'Assola. Costituita da tre dialoghi nella *princeps*, ma molto probabilmente composta da quattro nell'originale perduto, l'opera è un dialogo in cui due personaggi, Filone e Sofia, discorrono sulla natura dell'amore.⁹ Benchè letto in forma neoplatonica, il testo porta l'innegabile impronta della plurisecolare tradizione ebraica.¹⁰ Grazie alla circolazione in lingua italiana e senza dubbio a causa dell'adozione del genere del dialogo, i *Dialoghi* di Leone Ebreo ebbero una diffusione, come già accennato, europea e mondiale.

Nei primi anni degli studi critici sul testo, uno dei problemi che più attirò l'attenzione degli studiosi fu la lingua originale in cui Abravanel avrebbe scritto la sua opera ed inoltre il pubblico al quale voleva rivolgersi: cristiano o ebraico, un problema di non poco conto. I primi studi sull'opera, basandosi esclusivamente sulla *princeps* e sulle edizioni successive, non prendevano in considerazione molti fattori della genesi della versione finale presente nell'edizione bladiana. In seguito gli studi si

9 Sull'esistenza di un quarto dialogo si veda L. Ebreo, *Diálogos de amor*, a cura di G. Manuppella, pp. 555-564.

10 Sulle fonti ebraiche si veda S. Pines, *Medieval Doctrines in Renaissance Garb? Some Jewish and Arabic Sources of Leone Ebreo's Dialoghi d'amore*, in *Jewish Thought in the Sixteenth century*, a cura di B. Dov Cooperman, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts), 1983, pp. 365-398; H. Davidson, *Medieval Jewish Philosophy in the Sixteenth Century*, in *Jewish Thought in the Sixteenth century*, pp. 106-145; A. Guidi, *Platonismo e neoplatonismo nei «Dialoghi d'amore» di Leone Ebreo: Maimonide, Ficino e la definizione della materia*, in «Medioevo», 28, 2003, pp. 225-248; M. Idel, *Mekorot Dimui ha-Ma'agal be Sefer ha-Vikuah al ha-Ahavah*, in «Iyyun», 28, 1978, pp. 155-166.

fecero più approfonditi, anche grazie alla scoperta di ben cinque testimoni della tradizione manoscritta, anche se riguardanti esclusivamente il terzo dialogo, e di un'edizione coeva alla *princeps*, nella quale fu pubblicato solo il secondo dei *Dialoghi d'amore*. Questi testimoni sono il ms. 23 della Biblioteca comunale G. Gabrielli di Ascoli Piceno, il ms. Western 22 della Columbia University a New York, il ms. Patetta 373 della Biblioteca Apostolica Vaticana, il ms. Harley 5423 della British Library ed il ms. Barberiniano Latino 3743 della Biblioteca Apostolica Vaticana.

Sembra che l'opera fosse conosciuta già prima della sua stesura finale e che iniziò a circolare a Roma e nell'Italia meridionale. In alcune lettere scritte dalla Spagna nel 1525, Baldassare Castiglione (1478-1529) chiede dei «libri del maestro lionese».¹¹ Uno dei testimoni, il ms. Harley 5423, fu copiato su pergamena dal noto amanuense e stampatore vicentino vicino alla corte pontificia, Ludovico degli Arrighi (1475-1527), autore dell'importante trattato di materia calligrafica, *La operina da imparare di scrivere littera cancellarescha* del 1522 ma pubblicato per la prima volta a Roma nel 1525.¹² Inoltre sappiamo che il testo circolò anche nel sud Italia, infatti, un prelado abruzzese, Bernardino Silverio de Piccolomini, chiese una traduzione latina dell'opera all'umanista Leonardo Marso

11 B. Castiglione, *Lettere inedite e rare*, a cura di G. Gorni, Ricciardi, Milano-Napoli, 1969, pp. 90, 97; 101.

12 Su questo testimone vedi l'articolo di C. Dionisotti *Appunti su Leone Ebreo*; su degli Arrighi vedi V. Law, *Two More Arrighi Manuscripts Discovered*, in «The Book Collector», 27, 3, 1978, pp. 370-379, E. Casamassima, *Ludovico degli Arrighi detto Vicentino copista dell'Itinerario del Varthema*, in «La Bibliofilia», Anno LXIV, 1962, pp. 117-162.

d'Avezzano, il quale però editò solo il secondo dialogo, come già riferito.¹³

Almeno tre dei testimoni si possono collocare nella parte alta della tradizione manoscritta: il ms. 23 della Biblioteca comunale G. Gabrielli di Ascoli Piceno, il ms. Western 22 della Columbia University a New York, il ms. Patetta 373 della Biblioteca Apostolica Vaticana, condividono alcuni tratti lessicali e morfologici e sono anche collegabili in modo redazionale.¹⁴ Secondo Barbara Garvin il ms. Patetta 373 sarebbe fra i testimoni più antichi e la sua redazione si situerebbe fra il 1513 ed il 1521.¹⁵ Le nostre ricerche sugli altri due testimoni non ci hanno consentito di risalire ad una datazione sicura.¹⁶ La Garvin ha insistito particolarmente sui tratti morfologici presenti in uno dei testimoni da lei studiato, il ms. Patetta 373, collegandolo alle usanze linguistiche tipiche dell'Italia del sud e individuando alcuni possibili rimandi iberici: ciò sarebbe forse da mettere in relazione con il vissuto linguistico

13 Sulle circostanze del testo e su Marso vedi il mio articolo: *La pubblicazione dei «Dialoghi d'amore» di Leone Ebreo e l'Umanesimo dell'Italia meridionale* in «Itinerari di studi storici», (in corso di stampa).

14 Tutti e tre hanno dei riassunti dei principali temi del testo. Nel caso del ms. Patetta 373 e del ms. Ascoli Piceno 23 questi sono elencati in una specie di indice alla fine del testo. Sia il ms. Western 22 che il ms. Ascoli Piceno 23 presentano questi riassunti numerati al margine del testo del manoscritto.

15 B. Garvin, *The Language*, p. 196.

16 La dott.ssa Impiccini, direttrice della Biblioteca comunale G. Gabrielli di Ascoli Piceno ha datato il manoscritto fra il 1520 ed il 1525 per le filigrane che sarebbero da collegare con il numero 9597 del repertorio di Briquet. Cfr. M. Briquet, *Les Filigranes. Dictionnaire historique des Marques du Papier*, Hildesheim-Zurich-New York, 1991. Ringrazio la direttrice e il personale della biblioteca per la disponibilità mostrata durante il periodo in cui ho studiato il codice.

dell'autore, la cui vita si svolse per lo più nell'Italia meridionale ed in ambienti cortegiani molto legati alla presenza iberica nella penisola.¹⁷ Gli altri due testimoni condividono molte delle lezioni presentate dal ms. Patetta 373 che lo distinguono dal testo della *princeps*, la più importante delle quali è una datazione interna rintracciabile in tutti e tre i manoscritti che li distingue, pertanto, dal testo di Blado come dagli altri due testimoni della tradizione manoscritta.¹⁸ Sia Dionisotti che Garvin insistono sul divario fra la tradizione manoscritta e la lingua usata nel testo della *princeps* nel senso di un progressivo rimaneggiamento del testo che puntarebbe ad un toscaneggiamento del medesimo. I due studiosi si soffermano sul lavoro di depurazione effettuato sul testo per eliminare, in effetti, le tracce della prosa latineggiante presente nei manoscritti. Mentre Dionisotti aveva a sua

17 La Garvin dà come esempi di elementi che potrebbero rimandare alla *koiné* meridionale la presenza del prefisso *re-* e l'uso dell'articolo *lo* davanti alle consonanti invece di *il*. B. Garvin, *The Language*, p. 202.

18 Nella *princeps* Filone, rispondendo a Sofia, afferma «Siamo secondo la verità hebraica a cinque milia ducento sessanta due del principio de la creatione...» (fol. 50 v). L'anno ebraico indicato corrisponderebbe agli anni cristiani 1501-1502. La lezione sarebbe condivisa anche dal ms. Barberiniano 3743 (nel fol. 111 v). Il ms. Harley in un principio si sarebbe distaccato dai altri due testi: «Siamo secondo la verità hebraica a cinque mila ducento trentadui del principio de la creatione...» (fol. 60 v). Presenta però una correzione nell'interlinea che cambia la data a «settanta», che lo farebbe corrispondere agli anni cristiani 1511-1512. La "famiglia" dei tre manoscritti della parte alta della tradizione non offre, invece, nessun dubbio: «Siamo (secondo la verità hebraica) a cinque milia duecento settanta e dui del principio de la creatione...» (fol. 90 v nel ms. Western 22); (fol. 55 v nel ms. Patetta 373) e (fol. 68 r nel ms. Ascoli Piceno 22). Garvin considera che la data corrisponda anche a quella della redazione del testo che lo situerebbe, presumibilmente nella data offerta dai testimoni della parte alta della tradizione. Vedi B. Garvin, *The Language of...*, pp. 207-208.

disposizione soltanto uno dei testimoni, la Garvin ne studia tre. Tutti portano, a modo loro, l'impronta della lingua cortigiana romana, tipica di opere in volgare dello stesso periodo come il *Libro dell'amore* di Mario Equicola (1470-1525) o l'*Anteros* di Battista Fregoso (1453-1503).¹⁹ I pochi dati dei quali disponiamo sulla circolazione della tradizione manoscritta sembrerebbero situare l'opera in ambienti romani e meridionali dove, verosimilmente, l'influsso della lingua cortigiana potrebbe aver avuto maggior diffusione.

La fase finale del toscaneggiamento del testo indicato dagli studiosi culmina nell'*editio princeps*. Circa il curatore dell'edizione, Mariano Lenzi, che dedicò il volume ad una nobildonna senese, anch'essa scrittrice minore, Aurelia Petrucci (1511-1542), sappiamo ben poco a parte il fatto che pare abbia vissuto a Roma negli anni '20 del Cinquecento.²⁰ L'erudito studioso settecentesco di cose senesi Giovanni Antonio Pecci (1693-1768), afferma persino che Lenzi stampò i *Dialoghi d'amore* a Siena

19 Per la lingua cortigiana vedi R. Drusi, *La lingua "cortigiana romana". Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Il Cardo, Venezia, 1995, C. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Bulzoni, Roma, 1998 e P. Trovato, *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 96-107. La storia redazionale del testo di Equicola con un accenno speciale alla questione della lingua cortigiana è stata studiata da Laura Ricci nel suo libro *La redazione manoscritta del «Libro de natura de amore» di Mario Equicola*, Bulzoni, Roma, 1999.

20 Per Aurelia Petrucci vedi il mio contributo: Aurelia Petrucci d'après quelques dédicaces entre 1530 et 1542, in «Bolettino senese di Storia Patria», 109, 2002, pp. 532-555. Sul conto di Mariano Lenzi ci sono alcune indicazioni biografiche fornite da Giuseppe Lenzi Novellini nel suo studio, *Storia di casa Lenzi*, vol. II, (pubblicazione a carico dall'autore), Siena 1997, pp. 280-286.

nel 1529.²¹ Il curatore compare nuovamente in documenti relativi al 1542, sempre a Siena, dai quali risulta che partecipava in quell'anno ad una rappresentazione teatrale legata al teatro accademico.²² Un dato importante è però da tenere in considerazione: in una piccola nota privata, che non reca una data precisa ma che sarebbe presumibilmente della fine del 1534, contenuta nell'Archivio Segreto del Vaticano, diretta al segretario dei brevi papali, l'umanista sabino Blosio Palladio (m. 1550), prelado, uomo politico e teorico del toscano Claudio Tolomei (1492-1555), richiede che Palladio interceda a favore del «nipote» in modo di assicurare la pubblicazione dei *Dialoghi d'amore*. Appare poi, insieme al breve come il 4 dicembre 1534, autorizzava *Marianus Lentius Civis Senensis* a pubblicare il libro.²³ Il legame fra Tolomei e Lenzi è già stato ipotizzato da studiosi come Giacinto Manuppella e Barbara Garvin, la quale ha insistito a lungo su questo punto ed ha suggerito che Tolomei potesse aver assistito alla preparazione della *princeps* poiché lo stesso Blado pubblicò la sua *Orazione della pace* l'anno precedente alla pubblicazione dei *Dialoghi d'amore*.²⁴ Le notizie provenienti dall'Archivio Segreto Vaticano aggiungono un peso maggiore alla supposizione degli studiosi sul rapporto Lenzi-Tolomei. Nel

21 G. A. Pecci: «Lenzi, Mariano, professore di Poesia, stampò i Dialoghi d'Amore di Leone Ebreo in Siena, nel 1529», in *Scrittori Senesi*, ms. A VII, p. 35, Biblioteca Comunale di Siena degli Intronati.

22 C. Mazzi, *La congrega dei Rozzi di Siena nel secolo 16*, Le Monnier, Firenze, 1882, vol. I, p. 262.

23 Per i rilevanti documenti vedi il mio contributo: *New Documents regarding the publication of Leone Ebreo's Dialoghi d'amore*, in «Hispania Judaica», 5, 2007, pp. 271-282.

24 L. Hebreu, *Diálogos de amor*, pp. 441-449 e B. Garvin, *The Language*, p. 192.

carteggio di Tolomei, pubblicato per la prima volta nel 1547 ma accresciuto e ristampato varie volte durante il Cinquecento, si trovano due lettere indirizzate a Lenzi. Una di queste, datata il 13 luglio 1543, parla dell'orazione proferita attorno al 1538 dall'umanista senese Alessandro Guglielmi alla morte di un altro umanista senese e teorico del toscano, Bartolomeo Carli Piccolomini. Nella lettera Tolomei dichiara che Lenzi gli aveva fornito una copia dell'orazione. Nella stessa lettera Tolomei chiede a Lenzi di fare in modo di ottenere altre due orazioni del Guglielmi.²⁵ In quel momento Tolomei si trovava in uno dei momenti di maggior impegno culturale: dal

25 «A.M. Marian Lenzi Hebbi l'orazion funerale di M. Alessandro Guglielmi fatta per la morte di M. Bartolomeo Piccolomini. Quel che ne paia e a me, e ad altri, ne scriverò un giorno a lui. In questo mezzo affaticatevi ch'io habbi quelle altre due, ch'egli fece per difesa di se stesso, perché le disidero sommamente per molte cagioni; tra le quali una è che insin a questi tempi non si sono vedute orazioni in lingua toscana fatte in forma giudiziale, e però disidero vedere queste, anzi rivedere, perché già le viddi qui in Roma, ma non n'hebbi copia, perché in quel tempo non eran né finite, né limate. Sollecitatele, di grazia, e me li raccomandate. Di Roma, a li 13 di Luglio, 1543». (*Libri VII Delle lettere di M. Claudio Tolomei, con nuova aggiunta, ristampate et con somma diligenza ricorrette, con privilegio in Venegia appresso Gabriel Giolito de'Ferrari, 1558, Libro V, fols. 180 r-v*). La medesima notizia è confermata dallo storico domenicano di cose senesi, Isidoro Ugurgieri Azzolini (m. 1665): «Alessandro Guglielmi, nobil sanese, e huomo di varia erudizione è molto lodato per oratore da Claudio Tolomei, che, con grande istanza ricerca da Mariano Lenzi, che gli mandi l'orazione fatta da Alessandro per la morte de Bartolomeo Piccolomini, e due altre, che il medesimo fece in difesa di se stesso, afferendo che fino a quel tempo non si erano vedute orazioni in lingua toscana fatte in forma giudiziale». (Isidoro Ugurgieri Azzolini, *Le pompe sanesi ovvero relazione delli homini, di donne illustri di Siena e suo stato scritta dal Padre Maestro Fr. Isidoro Ugurgieri Azzolini dell'ordine de' predicatori, già publico lettore nell'università di Pisa ed hora professore della Sagra Teologia nella Studio Generale, Teologo Collegato, consultore del Sant'Offizio ed Accademico filomato di Siena, Parte Prima, al serenissimo prencipe Mattias di Toscana, in Pistoia nella stamperia di Pier'Antonio Fortunati, con licenza de' superiori, 1649. p. 569*). Per notizie su Bartolomeo Carli Piccolomini, l'orazione del Guglielmi ed una trascrizione parziale della medesima si trova in R. Belladonna, *Cenni biografici su Bartolomeo Carli Piccolomini*, in «Critica Storica», 11, 1974, pp. 155-160.

1518, sembra, presente nella città eterna ed esule come Abravanel dalla sua terra natale; nel 1535 il prelado senese aveva già composto tre opere in cui l'uso del toscano fu un tema centrale: *il Polito* (1526), *Il Cesano de la lingua toscana* (1527) e *De l'escellenza de la lingua toscana* (1527).²⁶ In queste opere così come in altri scritti ancora inediti Tolomei si rivela come erudito conoscitore del toscano e propone delle norme, anche nei testi letterari, legate all'uso vivo della lingua, contro il modello bembesco che cercava di appoggiarsi agli scrittori classici toscani del Trecento.²⁷ Prima della sua partenza da Siena era stato uno dei fondatori e delle figure di prim'ordine dell'Accademia Grande che aveva preceduto l'Accademia degli Intronati. Nel suo esilio romano si convertì in un riconosciuto capo politico e culturale senese. Nell'Urbe fu uno dei fondatori dell'Accademia della Virtù ed il suo folto carteggio, pubblicato anni dopo, lo mostra in contatto regolare con alcune delle figure più illustri della letteratura italiana della prima metà del '500.²⁸ In una lettera del 1543 Tolomei critica la pubblicazione a stampa dei *Dialoghi d'amore* per essere inferiore all'opera originale dello scrittore sefardita:

26 La fonte principale di notizie biografiche sul Tolomei rimane lo studio di L. Sbaragli, *Claudio Tolomei Umanista senese del Cinquecento. La vita e le opere*, Accademia per le arti e le lettere, Siena, 1939.

27 Sugli inediti di Tolomei e le sue idee linguistiche vedi R. Belladonna, *Some Linguistic Theories of the Accademia senese and of the Accademia degli Intronati of Siena: an Essay on Continuity*, in "Rinascimento", 18, 1978, pp. 229-248; A. Cappagli, A. M. Pieraccini, *Sugli inediti grammaticali di Claudio Tolomei. Formazione e storia del manoscritto senese*, in «Rivista di letteratura italiana», 2-3, 1985, pp. 387-411; Ornella Castellani Pollidori, *Verso una nuova edizione del Cesano di Claudio Tolomei*, in *Lingua e letteratura a Siena dal '500 al '700. Atti del Convegno, Siena 12-13 giugno 1991*, a cura di L. Giannelli, N. Maraschio, T. Poggi Salani, Siena, 1994, pp. 116-132.

28 M. Maylander, *Storia delle accademie d'Italia*, vol. V, Cappelli, Bologna, 1930, pp. 478-480.

«[...] ne' nostri tempi maestro leon Hebreo, il quale ha scritto que' divini suoi dialoghi d'amore, mi par che degnamente era corso a questo segno, si come bene egli l'espose in lingua sua, così netta, e puramente fusse stato tradotto in Toscana».²⁹

Le sue parole furono intese da molti come un chiaro riferimento ad una lingua diversa dal volgare come quella in cui Abravanel aveva scritto l'originale dei *Dialoghi*. Ma al contrario, come ha suggerito Barbara Garvin, il peso dell'evidenza tende verso una redazione originale in lingua italiana che avrà subito vari rimaneggiamenti. Il lavoro di "traduzione", dunque, di cui parla Tolomei nella sua lettera potrebbe riferirsi all'incarico di curare il testo affidato al nipote, Mariano Lenzi. Tolomei potrebbe aver conosciuto i *Dialoghi d'amore* in una stesura precedente alla *princeps* e averla giudicata più consona con le idee dell'autore che l'edizione a stampa di Blado.³⁰

Quello che risulta chiaro è che il testo nell'edizione bladiana rappresenta una stesura toscaneggiata rispetto alle redazioni precedenti. Anche se risulta difficile parlare della specificità di una

29 «E certo qui si conosce la virtù dello scrittore quando le cose malagevoli, espone agevolmente, l'oscurità apertamente, l'intrigata distintamente, o ordina così le parole, e le sentenze, che ben si conosce prima, ch'egli intende, e che di poi aiuta, e agevola, quando può gli altri a poterle intendere. In questo bel campo di laude molti si sono affaticati, e n'han ricolto ricco frutto di gloria; e lassando i Greci e Latini, che sono stati molti, ne' nostri tempi maestro Leon Hebreo, il quale ha scritto que' divini suoi dialoghi d'amore, mi par che degnamente era corso a questo segno, si come bene egli l'espose in lingua sua, così netta, e puramente fusse stato tradotto in Toscana. Non dirò anchor qui di quelli scrittori, li quali a posta (come si dice) han voluto fare oscuri i lor libri, si come fecero già Mercurio Trimegisto, e molti Teologhi Gentili, non parendo lor che fosse bene aprir i sacri misterii de la lor Teologia a tutto il volgo, o come forse fece Licofrone in quelle tenebre della sua Cassandra infuriata». (*Lettera di Claudio Tolomei a M. Marcantonio Cinuzzi, 1 luglio 1543, da Roma, in Libri VII Delle lettere di M. Claudio Tolomei* (1558), p. 12.

30 B. Garvin, *The Language*, pp. 186-192.

scuola senese all'inizio del Cinquecento, le teorie di Tolomei, in particolare, avrebbero rappresentato, in quel periodo, con il rifiuto del Bembismo, il primato del fiorentino e delle proposte in materia di riforme ortografiche avanzate da Gian Giorgio Trissino (1478-1550), privilegiando l'uso "vivo" del volgare e l'aspirazione di attingere ad una norma comune dei parlati toscani.³¹

Lo studio dei testimoni dimostra che varie lezioni latineggianti furono respinte a favore di soluzioni toscane nella *princeps*, scelta che possiamo presumibilmente attribuire all'influsso delle idee di Tolomei o forse addirittura all'intervento diretto dello stesso teorico senese. Gli esempi sono notevoli: *appetere* cede a *desiderare*, *male* a *cativa*, *cogitationi* diventa *pensieri*, *audire* diventa *odire*, *fidago* diventa *fegato*, *percipere* si converte in *comprendere*, *nascimento* diventa *origine*, *pulchritudine* cede a *bellezza*, *sub* diventa *sotto*. Mentre i manoscritti propongono *opifrice* il testo a stampa offre *fattore*. In modo simile *apprende* diventa *piglia* nella *princeps*, *turpe* è sostituito da *brutta*, *in comuno* nell'edizione romana compare come *in communi* presente nei manoscritti e la forma toscana *Iddio* si trova soltanto nell'edizione bladiana ma non nei codici. La lista si potrebbe estendere e meriterebbe un lavoro sistematico e lungo in altra sede ma questi pochi casi bastano a confermare il fatto già individuato da Dionisotti e

31 Sulla scuola senese si veda il contributo di M. Vitale, *La scuola "senese" nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento*, in *Lingua e Letteratura a Siena dal '500 al '700. Atti del Convegno, Siena 12-13 giugno 1991*, pp. 1-40.

Garvin: lo studio della tradizione manoscritta e il confronto con l'edizione di Blado dimostrano che il testo fu sottoposto ad un progressivo rimaneggiamento.

Sappiamo che il testo circolava a Roma negli anni precedenti al sacco, molto probabilmente in ambienti curiali o legati alla curia, visto il manoscritto curato da Ludovico degli Arrighi. Qua siamo ancora ad una stesura che sembrerebbe fortemente pregna dell'impronta della lingua "cortigiana", legata alla produzione filosofica latineggiante. E' il momento nella genesi redazionale che avrebbe coinciso con la richiesta dell'opera da parte di Castiglione durante la seconda decade del Cinquecento. La successiva informazione, che è stata documentata, è quella del lavoro compiuto da Mariano Lenzi con l'appoggio dello zio Claudio Tolomei, in vesti toscane, pronto per la stampa nel torchio dello stampatore mantovano negli ultimi giorni del 1534. Manca il passaggio dalla circolazione in ambienti romani prima del sacco al contesto senese-toscano nell'Urbe. Tale svolta nella storia della genesi redazionale si potrebbe trovare negli archivi romani e senesi. In questo caso per meglio capire tale passaggio bisogna continuare la ricerca sulla comunità senese attiva a Roma nei primi decenni del Cinquecento ed i suoi legami col mondo dell'umanesimo romano. Solo in quel caso si potrà giungere ad una migliore conoscenza e comprensione delle vicende della redazione di un'opera tanto singolare come è quella dell'ebreo portoghese Leone Ebreo, peculiare per la sua natura ed i suoi propositi, e che è entrata nel Parnaso delle lettere italiane del Cinquecento.